

Semi-presidenzialismo, offerta di An cui il Pd non può dire sì

DI **Stefano Folli**

È plausibile che nei prossimi mesi si affronti, accanto al federalismo, anche il complesso tema di una riforma semi-presidenzialista della Costituzione? Il tema è antico e talvolta riaffiora come un fiume carsico. Ora a riproporlo è il presidente della Camera, Gianfranco Fini, in un'intervista alla rivista francese "Politique internationale". Fini si riallaccia, almeno nelle grandi linee, al progetto della commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. E in effetti quell'organismo aveva quasi definito, ormai dieci anni fa, una riforma equilibrata della Costituzione che poi non andò a buon fine per una serie di ragioni su cui da allora non si è cessato di polemizzare.

Senza dubbio la commissione D'Alema

ha costituito il momento in cui l'Italia è andata più vicina a ottenere una Costituzione rinnovata, sulla base di un ampio accordo parlamentare. Vi era compresa anche una forma di semi-presidenzialismo, come correttivo all'impianto federale dello Stato.

Ora, che Fini riprenda il tema è comprensibile. Si sta aprendo una dialettica all'interno della maggioranza, fra chi (la Lega) intende mettere in fila, nel giro di pochi mesi, il federalismo fiscale e poi il federalismo «attuale»; e chi (Alleanza nazionale) vuole avere garanzie, in particolare per le regioni meridionali, e comunque intende ritagliarsi un ruolo al tavolo delle trattative.

Il semi-presidenzialismo è stato in passato un cavallo di battaglia di An. Rappresenta-

lo oggi ha un significato proprio come contrappeso della sovra-esposizione leghista nel dibattito sulle riforme. Sullo sfondo di una visione eccessivamente "nordista" che

rischia di incrinare il tessuto dell'unità nazionale. Sotto questo aspetto, l'incidente dell'inno di Mameli è un segnale d'allarme che nel centro-destra non viene sottovalutato. Bossi è un politico astuto e duttile, Calderoli sta facendo un buon lavoro preparatorio. Ma la deriva federalista va controllata: e posta, prima che sia troppo tardi, all'interno di una solida cornice.

Questo per quanto riguarda la maggioranza. Ma se il presidente della Camera, evocando la commissione bicamerale, ha voluto mandare un messaggio e una richiesta

d'aiuto a D'Alema e al Pd, bisogna dire che l'operazione è quantomeno prematura. Comunque, poco verosimile. Rispetto a dieci anni fa, molte cose sono cambiate. Con i rapporti di forza di allora, il semi-presidenzialismo, basato sull'elezione diretta del Capo dello Stato, aveva un senso. Oggi è davvero improbabile che l'opposizione si presti ad agevolare la scalata di Berlusconi verso il Quirinale.

In fondo, tutti sanno che questa è la posta in gioco. Il riformismo costituzionale della legislatura, sommando insieme federalismo e semi-presidenzialismo, spinge in modo quasi naturale l'attuale premier verso il Colle. E quando si parla - ormai non più tanto - di «dialogo» sulle riforme con l'opposizione, la questione non è solo il federalismo fiscale (in che misura, con quali limiti...), ma la miscela finale da cui prenderà forma il nuovo assetto istituzionale.

È fuori della realtà che D'Alema o Veltroni possano oggi assecondare l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Arturo Parisi lo ha già detto con chiarezza, ma non è il solo. Del resto lo stesso Calderoli deve avere qualche timore. Mettere troppa carne al fuoco, rischia di pregiudicare il federalismo fiscale. Ossia l'obiettivo che la Lega giudica a portata di mano e che non intende lasciarsi sfuggire.